

"IO, DIO"

« Come tutti gli uomini muoiono in Adamo, così tutti riceveranno la vita in Cristo. »

1 Cor 15, 22

L'anziano centurione rientrò nel proprio cubicolo, nella fortezza Antonia, depositò l'elmo sul pavimento, si slacciò il pettorale di metallo e cuoio, e si sedette sconsolato, con le braccia penzoloni fra le ginocchia, sulla propria branda militare. Aveva di fronte la finestrella squadrata da cui penetravano i raggi del sole giudaico al tramonto, quello stesso che, quel giorno, si era misteriosamente celato alle viste degli uomini. Sollevò gli occhi a fissare il disco dell'astro, ormai tinto di rosso, e rammentò quando, da bimbo, restava seduto sull'erba a fissare la lenta agonia del giorno, rapito dal mistero imponente della morte di un dio, che sarebbe stato pronto a risorgere appena la mattina dopo. Allora, nel suo piccolo villaggio del Belgio, era alieno da strane riflessioni e da pazzi confronti con la vita umana, ma ora era diverso. Era stato in Germania con Tiberio, nel Commagene, aveva domato la rivolta in Panfilia; ora si trovava qui nella lillipuziana provincia di Giudea, sull'orlo di un deserto che non conosceva altra sponda, fra altipiani pietrosi, mari salati e rivoltosi: una vera spina nel fianco per l'impero. Ma una spina nel fianco non minore per lui! No, non mi riferisco ai terroristi zeloti o al clima afoso e secco, a lui completamente inadatto. Il suo disagio era ben diverso. Aveva presieduto all'esecuzione di centinaia di dissidenti, fossero capi religiosi o militari o commerciali, ma qui era diverso. Tutto era diverso. Era diverso il loro modo di vivere, era diverso il loro modo di morire. La sua vita di soldataccio avrebbe dovuto assuefarlo al fatto che solo gli sciocchi e i pavidi a questo mondo hanno pietà, che nel prossimo si può vedere solo un lupo, che bisogna sempre aspettarsi, anche attraversando un deserto senza vita, una pugnata alla schiena; invece qui...

"Signore, il rancio alla mensa ufficiali è pronto..."

Sollevò gli occhi, che aveva riabbassato da poco. A pronunciare queste parole era stato Apelle, il suo servo tessalo, entrato nel cubicolo senza che neppure lo sentisse. Quando le loro pupille si incontrarono, il centurione vi lesse non la solita sollecitudine amorevole, ma un'ombra di pena, oserei dire quasi di angoscia, come se egli stesso ne fosse la causa. Per un attimo restò interdetto, poi chiese con voce stanca:

"Cosa c'è, Apelle? Perché non sei sereno come al solito?"

Nessuna risposta. Perdurava lo sguardo addolorato.

"Da quando sei stato guarito dall'infermità, ti avevo sempre visto gaio e sincero. Cosa at-tanaglia il tuo spirito?"

Nessuna risposta.

"Non ti ho voluto bene come a un figlio? Perché dunque non vuoi parlare e aprire l'animo tuo come a un padre?"

Stavolta Apelle abbozzò con la bocca una smorfia, come se avesse voluto rispondere, ma un sordo desiderio di piangere glielo avesse impedito. Voltò il capo e si allontanò. Il centu-

rione avrebbe voluto richiamarlo, ma capì che il suo stato d'animo non era più sereno del proprio. Guardò ancora al sole, ora mezzo nascosto dalla finestrella, poi si mosse lento, con le membra collose. Si sentì invecchiato di vent'anni. Tuttavia uscì e si inoltrò nel cortile della fortezza. Passando in mezzo ai suoi commilitoni, stanchi per la giornata o assorti nel pensiero della veglia notturna che incominciava, gli tornò l'occhio sulla colonna delle fustigazioni. Lì il condannato, che poche ore prima aveva portato al supplizio, era stato flagellato nella prima mattinata. Il suo sangue si era grommato insieme a quello di tutti gli innumerevoli criminali e a quello dei più numerosi ancora poveracci che là avevano sofferto, giustamente o ingiustamente, l'inferno su questa terra prima della morte. Per un attimo egli provò un sentimento davvero inusuale per un soldato romano: il rimorso.

Alla mensa ufficiali mangiò svogliato. Le mascelle facevano fatica a muoversi, quasi che la sua bocca reagisse così agli ordini che aveva dovuto dare quel pomeriggio. Aveva quasi finito quando un altro centurione, l'arpinate Marco Cestio, si sedette accanto a lui con la sua scodella e cercò di intrecciare una discussione con lui. Con il suo solito fare beffardo chiese:

"Oggi hai portato al Golgota altri due bastardi, vero?"

"Tre", fu la secca risposta.

"Ancora pochi. L'ho sempre detto, io. Bisogna crocifiggerli tutti, questi Giudei. Tutti a far visita a Caronte, poi ripopolare la Palestina con Fenici, Egiziani e Greci della Decapoli. Sono molto più malleabili, no?"

Stavolta il centurione non rispose. L'altro lo stuzzicò di nuovo:

"Non capisco, Caio. Si direbbe che tu stia, talvolta, dalla parte dei Giudei. Io trovo piacere nell'inchiodarne qualcuno sulla croce, tu invece... oggi hai fatto tante storie, quando il procuratore ti ha dato il compito di scortare l'esecuzione. Non sai che..."

Caio sbottò:

"Insomma, Marco, che ne sai? Per Jupiter! A prescindere dal fatto che ficcare chiodi nelle carni a qualcuno, sebbene nemico di Roma, non mi è mai piaciuto, oggi era diverso!"

Alcuni soldati cominciarono a girarsi, ma l'altro non desistette:

"Diverso? Che c'era di diverso? Il numero? O il fatto che Pilato abbia chiamato in causa tutto il popolo per giudicare uno dei tre? Oppure il fatto che oggi abbiamo sfiorato una sommossa? O..."

Caio lo interruppe con veemenza:

"Somaro! C'era questo, di diverso: finora non ho mai dovuto crocifiggere chi mi aveva beneficato!"

Marco Cestio restò di stucco.

"Il mio servo Apelle era in punto di morte, avevo interpellato tutti i medici di Gerusalemme. Niente da fare. Ero disperato. Un Giudeo mi ha detto: "Forse c'è chi può aiutarti". Era figlio di un falegname, un semplice predicatore incantapopolo, forse ciarlatano, certo nemico di Roma e sobillatore, ma andai da lui con la forza della disperazione. Egli mi disse: "Verrò a casa tua" ma io non volli. Risposi "sono solo un subalterno, ma sotto di me ho dei soldati, e se dico a uno fai questo, egli lo fa, fai quello, esegue subito l'ordine. Non sono degno di farti entrare in casa mia, ma se lo vorrai, Apelle guarirà". Disse qualcosa che non capii, parlava di fede e di pagani, di regno dei cieli. Poi mi rassicurò: "Va, il tuo servo è salvo". Andai con fiducia, e prima ancora di giungere sulla soglia mi portarono l'annuncio che la febbre era cessata miracolosamente. Da allora non l'avevo più visto; temeva la città perché sapeva che il Sinedrio lo odiava. Ora ho dovuto portarlo sul monte Teschio, capisci? Lui mi ha dato la vita di un figlio, io gli ho tolto la sua! Quello che mi aveva amato, io l'ho condannato! E quando stava per morire, coperto di ulcere e sangue, sai cosa ha sussurrato? "Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno": Capisci? Amore fino

all'ultimo! E io...".

Non potè più parlare, Soffocato dall'ira contro sé medesimo. Sotto gli occhi allibiti di Marco e dei vicini, uscì senza nemmeno finire il rancio e andò a rinchiudersi nella sua cella. La via del Calvario l'aveva percorsa anche lui, e più dolorosamente di quanto si possa immaginare.

* * *

Quattro giorni erano passati: quattro giorni di tormento per il povero centurione Caio Arminio. Il proprio dovere l'aveva sì compiuto, ma di malanimo, e tutti avevano visto chiaramente che qualcosa gli opprimeva lo spirito. Camminava lentamente, come se le gambe gli fossero divenute di piombo, come se stesse sempre inerpicandosi su per un'erta, aveva sempre gli occhi gonfi e il labbro inferiore penzolante, come il volto di un crocifisso; spesso, poi, fissava il sole con insistenza, senza che apparentemente le sue retine ne risentissero, come se ancora fosse in corso l'eclissi del venerdì precedente; e così si perdeva nei suoi pensieri. Il tribuno gli suggerì di farsi sostituire, ma Caio rifiutò recisamente. Il lavoro e la disciplina militare erano l'unico modo che egli aveva per rimuovere dalla coscienza l'angoscia del tradimento compiuto: l'inattività lo avrebbe portato al suicidio. E così, anche la mattina del martedì egli uscì alla testa della ronda per compiere il solito giro di ispezione. Attraversò le solite viuzze strette e antiche di oltre mille anni, molto più di quelle di Roma l'immortale; alcune di quelle stradicciole erano state percorse dai tre condannati, e in ispecie da LUI, pochi giorni prima per l'ultima volta. Così egli proseguiva meccanicamente, senza nemmeno vedere chi lo circondava, anzi senza nemmeno vedere la strada; vedeva solo la propria anima lacerata, piena di fuoco e di orrore per sé stessa. Anzi, a dire la verità vedeva anche il volto esangue e ferito, con i capelli grommati di coagulo, del poveraccio che aveva ucciso, ma che continuava a fissarlo con occhi enigmatici. Il mistero lo fissava attraverso quelle pupille: nessuno, nessuno aveva visto fino ad allora che perdonasse in punto di morte i propri persecutori! Era riuscito a guarire il suo servo senza vederlo, si diceva che avesse guarito i lebbrosi, sanato i ciechi, richiamato in vita i morti... In quella uscì dalle mura della città e rivide il Calvario, ed ai suoi piedi le tombe a camera scavate nella roccia; ricordò di aver sentito dire, in fortezza, che i suoi discepoli avevano da poco rapito il cadavere di quell'uomo, per nascondere chissà dove. In cuor suo ne godeva: quel poverello gli pareva degno del trionfo di un Cesare, di una statua equestre. Oh, come sarebbe stato felice l'impero se il fato avesse portato lui alla dignità del comando, invece del volubile e dissoluto Tiberio! Non solo tutti i popoli sarebbero vissuti in pace sotto il suo scettro, non solo non ci sarebbe più stato bisogno di ronde, eserciti e leggi marziali, non solo si sarebbero evitate sedizioni e guerriglie, ma anzi tutti i popoli della terra sarebbero volontariamente corsi a farsi amministrare da un sovrano siffatto. Ovunque avrebbe regnato una sola legge, quella della carità. Invece della daga, ora, egli avrebbe impugnato una bisaccia da mercante, un regolo astronomico, una vanga, un fiore. Forse sarebbe morto nel suo villaggio natio, non ai confini della terra, e di vecchiaia tranquilla e placida, non per mano di un qualsiasi terrorista!

A questo punto, i soldati lo videro barcollare e cadere ginocchioni, con le mani a terra. Si era ormai ai piedi del Teschio, là dove il condannato era caduto per la seconda volta. Subito fu soccorso; "Che hai, centurione?" gli fu chiesto da più parti, ma seppe rispondere solo:

"Sto...sto bene... Appio, devo sedermi un attimo su quella pietra, o non potrò continuare. Prendi tu il mio posto: io tornerò poi alla fortezza Atonia." E pensò: "se mai ci arriverò".

Appio lo guardò con uno sguardo pietoso, come non si guardava mai un superiore, come con uno strano presentimento; comunque, partì. Caio Arminio restò solo.

La mattina era limpidissima, molto afosa. Dal punto in cui si trovava, Caio poteva vedere tutto il panorama della città, oltre le mura erodiane, fino alle valli meridionali, fervente di vita sotto un cielo turchino che contrastava stridentemente con le falde aride e brulle del colle delle condanne a morte, così come il giorno contrasta con la notte, la gioia col dolore, la vita con la morte. Seduto lì, egli era parte integrante delle pietre del Calvario: secco come quelle, incapace come quelle di muoversi, egli era semplice strumento che una volontà malvagia può proditoriamente usare, esattamente come una pietra si scaglia alla nuca dell'amico. Cosa avrebbe potuto liberarlo da questo rimorso? Cosa?...

"Centurione, sei stato tu a comandare l'esecuzione capitale di venerdì scorso?".

Caio sollevò il volto, sorpreso. A rivolgergli la parola era un viandante coperto di una tunica bianchissima, quasi fosforescente sotto i raggi del sole mattutino, che gli ricopriva anche il capo. Era apparso accanto a lui senza che egli lo avesse sentito venire o lo avesse scorto in lontananza; il suo volto era invisibile, immerso nell'ombra, e solo gli occhi scintillavano profondi come da un'altra dimensione. Il milite avvertì un tremito attraversargli le membra, poi trovò la forza di rispondere:

"So... sono io".

La risposta, breve e confortante, fu:

"Fra i tre che hai crocifisso c'era mio fratello. Vorrei vedere dove è morto. Conducimi lassù, ti prego", e indicava il Golgota.

Caio avrebbe voluto urlare che non sarebbe tornato lassù per tutto l'oro dell'impero, che il solo pensiero di rivederne la cima gli arrestava il cuore; invece, la dolcezza del tono di quelle parole penetrò anche in lui. Sentì un flusso di pace nella sua coscienza, come se il pellegrino gli avesse detto: "Non fosti carnefice di mio fratello, ma suo compagno di viaggio". La bocca, che si apriva per rifiutare, fu quasi costretta da quegli occhi a rispondere: "Andiamo." Le gambe legnose e dure gli si sciolsero d'un tratto. Le brevi parole dello sconosciuto, con il loro accento di umanissima pietà, gli avevano mostrato quasi una ragione per ciò che era stato costretto a fare: aveva provato, d'un colpo, il dolore, l'amore, il perdono. Quasi ipnotizzato da quegli occhi sereni, Caio s'alzò e prese la via del Calvario, quella via che aveva già percorso quattro giorni prima. Intanto incominciò a parlare:

"Chi dei tre era tuo fratello? Il predicatore?".

"No", rispose, il più giovane dei due ladroni".

"Hai sofferto molto per la sua morte?".

"Più che se fossi stato crocifisso io stesso al suo posto".

"Dovevi amarlo molto".

"Al punto di salvarlo a qualsiasi prezzo".

Caio rabbrivì di nuovo.

"Pensa al predicatore, allora. Coloro che una settimana prima l'avevano osannato, quel giorno gridavano forte contro di lui, lo bestemmiavano, gli sputavano in volto... è stato orribile. Vedi? A questa altezza gli sono venute incontro le donne di Gerusalemme per confortarlo... e invece è stato lui a confortare loro! Una donna, non so chi fosse, gli ha anche asciugato il volto con un lino, ma è stata allontanata dai miei soldati. Qui non ho più sopportato di vederlo agonizzare prima ancora di salire sulla croce, ho preso uno tra la folla, uno di Cirene, credo, e l'ho obbligato ad aiutarlo. Si rifiutava, il cane, lui preferiva restarsene comodo a guardare, ma una scudisciata gli ha fatto cambiare subito idea. Qui invece... oh...ooh..."

Caio Arminio perse completamente l'equilibrio, cielo e terra si confusero, si ritrovò disteso a terra con un braccio dolorante.

"Sollevati, ti prego, la via è ancora breve. Resisti", gli disse l'altro, toccandogli le parti indolenzite. Caio ricordò che era lì che il misero era caduto per la terza volta. Tuttavia pensò alle sue piaghe, alla sua croce, al suo dolore; e si sentì spronato a proseguire. Si alzò e, con la forza della disperazione, giunse sulla cima, in vista delle croci che ancora si levavano lassù numerose, una selva più terrificante di quelle dei suoi paesi natali.

Ansimando, si avvicinò a tre croci, ancora in piedi:

"E... ecco... quella più a sinistra era quella di tuo fratello..." si voltò e guardò in faccia il pellegrino, ma non riuscì ancora a vedere il suo volto, contoluce com'era. Si aspettava che si afflosciasse ai piedi del supplizio, e invece restava immobile: ciò accrebbe il suo senso di inquietudine. Chiese:

"Non soffri a vederla?".

La risposta fu ancora più enigmatica:

"Terribilmente. Soffro terribilmente per il dolore di TUTTO il mondo oppresso." E si incurvava puntellandosi con il bastone, quasi che il dolore gli si accumulasse veramente sulle spalle. La sua voce era assai caduta di tono.

Il centurione ora tremava, sibilò:

"Sono oppresso anch'io, sai?... sono oppresso da un rimorso che non potrò mai sanare".

Il pellegrino ora era piegato in due, disse con voce sofferente:

"Gli oppressi si rialzeranno: i muti riavranno la parola, gli schiavi la libertà, i ciechi la vista, i sordi l'udito, i folli la ragione, i morti riavranno la vita".

Parlando, pareva rialzarsi lentamente. Caio invece sbottò quasi rabbioso:

"Forse! Forse un giorno ciò avverrà, in un Elisio che non esiste! Ma io sono qui, esisto, soffro, mi tormento! Tuo fratello è morto! Il predicatore è morto! E tu..."

S'arrestò, rimase di pietra. Il viandante gli aveva teso la mano, ed essa era orribilmente traforata, da parte a parte, da una ferita non rimarginata.

"Chi... chi te l'ha fatta?".

"Vedi?" disse dolcemente l'altro, ora ritto davanti a lui e con voce sicura "Questa piaga è la somma del dolore cosmico. Il mondo me l'ha fatta, anche tu me l'hai fatta. Eppure senza di questa nessuno sarebbe sanato dalla sua ambascia. Chi non trafora così le sue mani, i suoi piedi, il suo costato non avrà vita e letizia eterne".

Quelle che scuotevano Caio erano ormai convulsioni; con una voce che non era più la sua gemette:

"Chi... chi sei?"

Improvvisamente, come un lampo di luce scoccò fra lui e il misterioso compagno, e ne illuminò per un istante il volto; poi quel lampo accecò Caio che, quando riaperse gli occhi non vide più nessuno accanto a sé. Si ritrovò in mano il bastone di lui, che doveva aver lasciato cadere in avanti. L'ambascia del suo cuore ora era scomparsa, dissolta nel preciso momento in cui in quel volto scolpito nella luce aveva riconosciuto quello del predicatore crocifisso.

* * *

Era ormai notte quando Caio Arminio rientrò nella fortezza Antonia. Le guardie non lo fermarono, ormai aduse alle sue recenti stranezze, cosicché egli andò direttamente nel suo cubicolo. Vi trovò Apelle, inginocchiato verso la finestra e con le mani giunte. Egli non si scompose all'arrivo del padrone, manco lo guardò in volto. Il centurio-

ne, in silenzio, andò ad inginocchiarsi al suo fianco, giunse le mani e pregò insieme a lui, in religioso raccoglimento. Stettero così per un pezzo; quando poi Caio avvertì che le labbra del servo non sussurravano più, gli chiese senza togliere gli occhi dal cielo stellato:

"Da quando, Apelle, credi in Cristo?"

La risposta di lui, impassibile ma sorridente, fu:

"Dal giorno dopo che Egli mi guarì".

"Lo hai più incontrato di persona?"

"Ero sulla montagna quando predicò le beatitudini, a Betania quando richiamò Lazzaro in vita, fra la folla osannante il giorno che rientrò in Gerusalemme, fra i piangenti e i disperati mentre tu lo conducevi al Teschio".

"Io, invece, l'ho rivisto solo due volte. Una è stata quando lo uccidevo, l'altra... sai, Apelle, oggi sono stato fra i suoi discepoli. Ho parlato con Simone, con il suo prediletto Giovanni, ho saputo della sua resurrezione... Non potrò più vivere come ho vissuto finora!"

"È vero, signore", egli replicò, "ma non mi hai detto quando hai rivisto Gesù. E chi ti ha dato il bastone che hai in mano?"

Oramai Caio parlava con sé stesso:

"La mia vita, Apelle, era un nonsenso, divisa fra dolore sofferto e dolore inflitto. Oggi ho incontrato un viandante che tanto aveva sofferto da poterci insegnare a non soffrire più. Gli ho chiesto: « Chi ce lo garantisce? » ed egli mi ha risposto: « Io, Dio »."

Apelle gli piantò in volto gli occhi sbarrati, ma Caio non ne sentì minimamente il peso.

"Mi ha fatto capire che anche il dolore può avere un senso. Vedi questa verga? Me l'ha data lui come pegno. Può accompagnare i piedi piagati e sanguinanti del pellegrino e può percuotere fino ad uccidere. A me servirà per entrambe le cose".

Piangeva. Anche Apelle piangeva, e gli appoggiò il capo sul petto, come Giovanni al proprio fratello e Maestro durante l'ultima cena terrena.

"Io pure errerò, cadrò anch'io sotto i colpi dei carnefici. È così che si lotta per un mondo migliore, senza né oppressori né oppressi, in cui la vita abbia un senso: è parola di Gesù."